



una ripresa di interesse per le «nuove rinnovabili». Il motivo della svolta non va ricercato solo nel tentativo di dare una tinta di verde alla politica energetica del Paese, dopo i tragici avvenimenti di Fukushima. Ma deriva, ancora una volta, da esigenze concrete. La prima è che il Paese, che è firmatario del Protocollo di Kyoto e si è impegnato successivamente nella riduzione del 25% delle proprie emissioni di gas serra, non può sostituire il nucleare con i tradizionali combustibili fossili. Rischierebbe di aumentare le sue emissioni di anidride carbonica, invece di diminuire, pagando un conto salato sia in termini di compravendita di «quote di emissione» sia di immagine.

L'AFFARE DEL FUTURO

Ma c'è un motivo ancora più pressante. Le «nuove rinnovabili» costituiscono – come recita un recente rapporto della società americana Pew – un'opportunità da 2.300 miliardi di dollari che il mondo spenderà da qui al 2020. E sarà il settore trainante non solo del campo energetico (già lo è), ma dell'intera economia mondiale. In questo settore si sono già capapultate Cina e Germania. Gli Stati Uniti tentano di tenere il passo. Il

Idrocarburi

«Il protocollo di Kyoto impone un taglio del 25 per cento dei gas serra»

Nucleare

«Ci vorranno anche 10 anni per smantellare l'impianto devastato»

Giappone non può restare alla finestra a guardare e a rischiare di perdere anche questo treno. Insomma, dietro il *phase out* dal nucleare e l'annuncio di voler fare delle rinnovabili il «pilastro centrale» del paniere energetico nipponico c'è anche una motivazione squisitamente economica.

La terza affermazione di grande importanza che il primo ministro ha infilato nelle sue dichiarazioni di ieri riguarda, infine, Fukushima. «Ci potrebbero volere cinque, dieci anni o anche più per il definitivo smantellamento dei reattori». L'importanza non sta tanto nei tempi, forse persino ottimistici. Ma nella decisione di smantellare i reattori, invece di scegliere l'opzione del confinamento in sarcofaghi a tenuta. È una decisione costosa e rischiosa. Dunque coraggiosa. Ma è l'unica per tentare di non lasciare alle future generazioni un territorio contaminato e la pesante eredità di scelte sbagliate. ♦



Foto Ansa-Epa

Il cratere della bomba vicino all' Opera House a Mumbai, uno dei luoghi dei tre attentati

→ **Colpiti luoghi affollati** in un'ora di punta, al tramonto: i morti potrebbero salire

→ **Sospetti** sugli estremisti pachistani, già in azione nella stessa città nel 2008

Tre bombe nel cuore di Mumbai Oltre venti vittime, cento feriti

Tre bombe esplodono quasi contemporaneamente intorno alle 19 a Mumbai (Bombay), in India. I morti sono almeno 21 e i feriti più di cento. Sino a tarda ora nessuno rivendica. Sospetti su gruppi terroristi pachistani.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Tre ordigni, tre massacri, un'unica regia. È quasi il tramonto. Alle 19 in diversi punti di Mumbai (Bombay) si scatena il terrore e la morte. Le bombe esplodono in luoghi affollati, scelti evidentemente proprio per massimizzare l'effetto letale. L'ora è quella del ritorno a casa. C'è molta gente in giro, sia al mercato orafa di Zaveri, sia nel quartiere degli affari intorno alla Opera House, sia alla fermata degli autobus di Dadar.

TESTIMONE OCULARE

Un testimone racconta l'orrore che si para davanti ai suoi occhi fra i negozi del bazar Zaveri: «Corpi e arti strappati dal tronco sparsi per terra. Gente che piange e urla. Alcuni soccorrono

i feriti. Altri sono impietriti dallo spavento. Pozze di sangue ovunque».

Lo spettacolo è tragicamente simile negli altri due posti in cui sono entrati in azione gli esecutori di un piano stragista ordito da mandanti per ora ignoti. Che si tratti di un'azione coordinata è evidente, data la contemporaneità degli attacchi. Non ha dubbi al riguardo il primo ministro dello Stato indiano del Maharashtra, di cui Mumbai è capitale, Prithviraj Chavan. «È un nuovo attacco al cuore dell'India, un nuovo attacco contro Mumbai», afferma. E allude a una possibile implicazione straniera, parlando di una «sfida alla sovranità indiana».

Prithviraj Chavan non si azzarda a dare un nome agli autori del misfatto. Ma l'esperienza passata spinge a guardare verso il Pakistan ed ai gruppi eversivi islamisti operanti in quel Paese, che più volte hanno scelto il territorio indiano come teatro delle loro imprese. Proprio a Bombay nel 2008 un commando di dieci elementi legati all'organizzazione integralista pachistana Lashkar-e-Taiba tenne in scacco le forze di sicurezza in-

diane per ben tre giorni, attaccando due alberghi di lusso, una stazione ferroviaria, un centro culturale ebraico e altri luoghi frequentati dagli stranieri. I morti furono 166 compresi nove dei terroristi.

Uno solo fu catturato vivo. Si chiama Mohammad Ajmal Amir Qasab. Ieri ricorreva il suo compleanno, e la stampa indiana ha immediatamente interpretato la coincidenza come una sorta di macabro festeggiamento da parte dei suoi complici.

COLLOQUI DI PACE

Il governo di Islamabad ha immediatamente condannato gli attentati di ieri sera, in un comunicato diffuso dal ministero degli Esteri. Se i responsabili della carneficina sono davvero estremisti pachistani, è possibile che il loro scopo sia intralciare i colloqui di pace fra i governi di Islamabad e New Delhi. I negoziati tra i due Paesi, confinanti e rivali, sono ripresi recentemente dopo essere rimasti a lungo in stallo proprio in seguito all'ecatombe del 2008. ♦